

La vera religione

Giacomo 1,17-18.21b-22.27

[Fratelli miei carissimi]¹⁷ ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce: presso di lui non c'è variazione né ombra di cambiamento. ¹⁸Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature.

(...)

^{21b}Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza.

²²Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi.

(...)

²⁷Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo.

Questo brano si situa all'inizio della lettera di Giacomo, dopo il prescritto e la prima breve raccolta di massime sapienziali riguardanti le prove che il credente, come ogni altro essere umano, deve affrontare nella vita (cfr. Gc 1,1-16). L'autore suggerisce al lettore di accettarle con fede e con pazienza, sapendo che così facendo riceverà la corona della vita. Egli inoltre mette in guardia dal ritenere la tentazione come voluta da Dio mentre invece proviene dalla propria concupiscenza.

A questo punto ha inizio il brano liturgico nel quale Giacomo mette in luce anzitutto l'iniziativa salvifica di Dio: «Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce» (v. 17a). L'idea espressa qui dall'autore si ritrova anche nella letteratura giudaica. Ciò che viene dall'alto proviene da Dio stesso, la cui residenza, secondo una metafora propria del mondo antico, è appunto nei cieli. Egli è qualificato come «Padre creatore della luce», lett. «Padre delle luci»: è questo un titolo che rientra nella tradizione biblica (cfr. Is 40,6; Sal 136,7). Secondo Giacomo, presso Dio non vi è quella alternanza tra luce e tenebre che caratterizza il movimento degli astri. Egli rimane immutabile e per questo è fonte costante di ogni dono perfetto: l'origine dall'alto garantisce la bontà e perfezione dei suoi doni.

Il dono più grande di Dio è la vita stessa dell'uomo. Infatti «per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature» (v. 18). In questo versetto Giacomo riprende e approfondisce quello che ha affermato nel v. 15: se è vero che le passioni generano il peccato che conduce alla morte, da Dio invece proviene la vita di cui l'uomo è dotato. L'espressione «per sua volontà» (*boulêtheis*) sottolinea il carattere libero e gratuito dell'iniziativa di Dio. La generazione di cui si parla qui si riferisce non tanto alla creazione in senso cosmologico quanto piuttosto alla rigenerazione. Di conseguenza la «parola di verità» non è la parola creatrice di Dio ma il vangelo. Infatti in Paolo questa espressione indica l'annuncio o la predicazione del vangelo (2Cor 6,7; cfr. Ef 1,13; Col 1,5; 2Tm 2,15), il cui ascolto è fonte di salvezza. Anche la tradizione giovannea conosce questo tema e mette in luce il legame tra l'ascolto del vangelo e la nascita alla vita divina (Gv 1,12; 3,3; 1Gv 1,5). Il tema della rinascita per mezzo della parola di verità si collega inoltre con quello del battesimo (cfr. 1Pt 1,22-23; 1Gv 3,9). Coloro che sono stati generati da Dio sono la primizia delle sue creature. Il termine «primizia» richiama l'uso di offrire a Dio i primi frutti della terra per significare la consacrazione a lui dell'intero raccolto (cfr. Dt 18,4). In questo senso il termine viene ripreso nel NT per indicare i credenti o i salvati i quali sono i primi a godere di una salvezza che un giorno sarà offerta a tutti (cfr. Rm 8,19).

La liturgia omette i vv. 19-21a nei quali Giacomo esorta i suoi lettori a essere pronti ad ascoltare, lenti a parlare e lenti all'ira e a liberarsi da ogni impurità e malizia. Poi riprende i vv. 21b-22: «Accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo

voi stessi» (vv. 21b-22). Invece di abbandonarsi all'ira, i credenti devono comportarsi con quella docilità che propria di chi è sottomesso al Signore. L'accoglienza riguarda la parola «piantata» (*emphyton*). Questo termine è stato tradotto in diversi modi: seminata, infusa, innestata. In collegamento con l'espressione «parola di verità» di 1,18, questo termine può indicare la parola rivolta ai catecumeni nell'istruzione battesimale, la quale deve penetrare nel loro intimo: essa comprende le verità cristiane fondamentali, che riguardano non solo la persona di Gesù ma anche un comportamento eticamente corretto. Questa parola è la legge interiore posta nel cuore, la sapienza dall'alto, dono di Dio, che si identifica con la «legge perfetta» e «regale» dell'amore di cui Giacomo parla in 1,25 e 2,8. La parola accolta ha il potere di attuare la salvezza finale, che si ottiene mediante il perdono dei peccati e la liberazione dal giudizio di condanna (cfr. Gc 2,12).

L'accoglienza della parola è però solo il primo passo, al quale fa seguito la necessità per chi la riceve di diventare «esecutore della parola» (v. 22; cfr. Rm 2,13). La pratica è la conseguenza e al tempo stesso la verifica del dono ricevuto. Chi si ferma all'ascolto puro e semplice illude se stesso perché la parola è orientata all'azione. Questo principio viene poi illustrato nei vv. 23-26 (omessi dalla liturgia) nei quali Giacomo, portando l'esempio di chi si guarda allo specchio e poi se ne va senza mettersi in ordine, afferma l'inutilità dell'ascolto se non è seguito dalla pratica; invece chi osserva la legge perfetta della libertà troverà la felicità. Egli conclude affermando che uno non può dirsi religioso se non frena la sua lingua: è questo il primo dovere di chi ha accolto la Parola.

Infine nel v. 27, riportato dalla liturgia, l'autore dà un'indicazione sul significato del rapporto con Dio: «Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo». Il termine «religione» traduce il greco *thrêskeia* che ricorre nel NT per indicare genericamente il culto o la religione giudaica (cfr. At 26,5) oppure per indicare la venerazione o religione degli angeli (cfr. Col 2,18). Con la stessa accezione di religiosità in generale, come espressione esterna dell'adorazione e pietà interiore, ricorre nella versione dei LXX (Sap 14,18.27) e negli scrittori giudaici. Giacomo specifica questa religiosità con due attributi: «pura e senza macchia», opponendola a quella presunta e definita «vana» nel v. 26b. Con questa terminologia l'autore si riferisce, come anche altrove nello scritto, all'agire integro, conforme alla tradizione sapienziale e profetica. L'espressione «davanti a Dio» qualifica la religiosità in quanto compiuta nelle condizioni che la rendono gradita a Dio. Segno concreto di tale religiosità è per l'autore andare in aiuto agli orfani e alle vedove, due categorie di bisognosi che nel mondo biblico sono emblematiche di persone in situazione di necessità. Essi sono in stato di «tribolazione», cioè sono vittime dell'oppressione sociale e morale in cui vivono. L'espressione «fare loro visita» significa andare in loro soccorso.

La seconda caratteristica di una religione autentica è espressa con l'espressione «conservarsi puri da questo mondo». Il termine «mondo», in quanto realtà da cui difendersi, assume qui un'accezione negativa. Più avanti, in Gc 4,4 viene portato l'invito a scegliere radicalmente tra Dio e il mondo, in cui è presente il diavolo per mezzo dell'orgoglio e dell'ingiustizia. Da «questo mondo» devono «conservarsi puri» i credenti mediante la sottomissione a Dio (4,10), nell'ascolto docile della parola e nel compimento fedele della «legge perfetta della libertà».

In questo testo l'autore presenta un messaggio essenzialmente pratico. Egli sottolinea l'inutilità di una conoscenza della legge se ad essa non segue la pratica. È importante però osservare come la legge di cui egli parla non è un complesso di norme da eseguire pedissequamente ma un principio interiore a cui adeguare le proprie azioni. Questa legge interiore viene così a identificarsi con la propria coscienza illuminata dal Vangelo. Quindi per Giacomo la legge non deve essere osservata per costrizione ma liberamente, sapendo che

l'obbedire alla propria coscienza è l'unica fonte di vera gioia. Al tempo stesso egli sottolinea che proprio questa osservanza della legge ha una profonda dimensione sociale, in quanto riguarda i rapporti con l'altro e l'impegno per i più sfortunati. È chiaro che per lui la vera religione non consiste in atti di culto ma nella ricerca di una giustizia sociale che sfocia nell'amore.